

1.

Infanzia di un premier

*(dove si narra di canzonette a pagamento,
di un bimbo tutto unto e dell'odor di gelsomini)*



Silvio Berlusconi nacque a Milano il 29 settembre del 1936. La data del suo arrivo sulla terra ebbe subito qualcosa di premonitore. Ma nessuno, sul momento, seppe dire ragionevolmente perché. Solo gli studiosi e gli astrologi sarebbero penetrati molti anni dopo nel mistero di quella natività. Davvero l'anno non avrebbe potuto essere più simbolico. Nel maggio del '36 l'Italia aveva portato a termine la conquista dell'Etiopia, trasformandosi in Impero. Da lì si era avviato lo storico avvicinamento tra Italia e Germania, che non per caso poche settimane dopo sarebbe stato consacrato dalla nascita dell'Asse Roma-Berlino. E pochi giorni dopo la nascita del piccolo Silvio, la Patria, grazie alla nuova prodigiosa energia giunta ad animarla, avrebbe compiuto lo storico passo: avrebbe dichiarato come

propria assoluta priorità, in ferrea alleanza con la Germania di Hitler, la comune lotta contro il “pericolo bolscevico”. Non solo. Perché incoraggiato da quel fluido magico che giungeva dall'altra parte del pianeta e si diffondeva per ogni dove, lo stesso Giappone, in quello stesso anno, dichiarò guerra alla Cina dove era nel frattempo iniziata la lunga marcia del comunista Mao Tse-Tung.

“Chissà se anche lui diventerà cavaliere come il Duce” disse guardando la culla e sorridendo argutamente un giovane vicino di casa che faceva lo stalliere. Il padre, senza false modestie, rispose di sì. Si chiamava Luigi il giovane papà. Pur non essendo ancora trentenne non aveva molti capelli e non se ne faceva un cruccio; anche perché allora veniva in soccorso l'usanza di fare pubblico sfoggio di capelli e berretti. Ma, secondo i contemporanei, egli sopportava con apprezzabile equilibrio mentale la precoce perdita; tanto, si narra, che non faceva nemmeno ritoccare le proprie foto né colorare i residui capelli. Era insomma una persona normale. E faceva un mestiere normale: il funzionario di una piccola banca milanese, chiamata Rasini, che però nel tempo, anche grazie alla nascente dinastia dei Berlusconi, avrebbe fatto parlare (e scrivere) molto di sé.

La mamma del prodigioso bebé si chiamava invece Rosa, detta Rosella sin dall'adolescenza. Anch'ella in realtà portava in sé i segni di un qualche importante destino: di cognome faceva Bossi. Quando si sposò e il prete che celebrava il matrimonio chiese in modo un po' spiccio “Vuoi tu Berlusconi sposare la qui presente Bossi?” si scatenò, oltre a qualche irriverente risata dal fondo della chiesa, un devastante temporale su tutta la pianura padana, che gli aruspici intesero come presagio di disastri futuri. Come quasi tutte le signore di quell'epoca Rosa Bossi in Berlusconi faceva la casalinga e accudiva lei direttamente allo svezzamento e alla crescita dei figli. Il piccolissimo Silvio si sarebbe legato subito a lei in modo straordinario, perfino maniacale; con venerazione, come fosse la madre di una divinità. E in effetti, così sta scritto nelle biografie accreditate di Silvio Berlusconi diventato cavaliere (che risalgono al mil-

lennio successivo), qualche decina d'anni dopo egli le avrebbe regalato, per il settantesimo compleanno, una Madonna in bassorilievo, alta esattamente quanto lei e scolpita da Pietro Canonica nel '36, l'anno della prima maternità (la sua). Gliela avrebbe portata in casa direttamente lui da Parigi, suonando il campanello di casa sua a mezzanotte, aiutato dall'autista, che - si racconta - impazzì letteralmente di entusiasmo per la trovata. A lungo la signora Rosa, da casalinga solida e concreta, si sarebbe chiesta per quale moto dello spirito e della psiche egli, con quella scelta simbolica, avesse voluto paragonarla a Maria Vergine. Perché, continuava a chiedersi, mio figlio vede nella propria madre la Madonna? Alla fine, per non arrossire d'imbarazzo, avrebbe evitato di darsi una risposta.

Ma qualche cosa bisogna aggiungere a questo punto sul luogo in cui nacque quel bambino che con la sua sola venuta stava sconvolgendo il pianeta, suscitando la più vasta alleanza della storia contro l'impero del male. Nacque egli dunque in una casa di via Volturmo, nella allora periferia milanese. Una casa modesta ma dignitosa, contornata da botteghe, latterie e bar pieni di fumo. Nella sua decorosa ordinarietà il posto aveva un che di premonitore. Esso sorgeva infatti in un punto strategico della città che, per quanto allora saldamente in mano al partito fascista, sarebbe tuttavia stata infestata nemmeno un decennio dopo da agitatori socialisti e comunisti venuti dalle montagne su camion promiscui e sgangherati.

Proprio in quei luoghi della periferia essi avrebbero installato i loro capisaldi. Non solo lì di fronte sarebbe sorto un circolo di simpatizzanti comunisti (il Sassetti), usi raccontare barzellette sul Duce o leggere *l'Unità* (alcuni addirittura usi leggere libri e farne pubblica ostentazione). Ma addirittura, approfittando della tolleranza delle autorità locali, proprio lì in via Volturmo, qualche decina di metri più avanti, sarebbe stata portata anni dopo la federazione del Partito comunista italiano. Casa Berlusconi, insomma, sarebbe stata accerchiata. Sicché, avvertendo tutto questo in virtù del proprio istinto sovranaturale, il bimbo si produsse nelle sue prime pratiche di evasione grazie

ad alcune puntate in carrozzina verso il centro di Milano, dove - in quei tempi fulgidi e timorati - non era ancora sorta la filoso-
sovietica piazza della Repubblica.

Per quanto elevato nello spirito e nella consapevolezza della sua missione terrena, il bimbo tuttavia si caratterizzò da subito per uno sviluppato senso dell'umiltà e della modestia. Una volta sola papà Luigi ebbe, in quei primi mesi di vita, come un inizio di illuminazione sulla eccezionalità della natura del proprio pargolo. Fu quando, dopo avergli fatto il bagnetto insieme con la signora Rosa, e dopo averlo cosperso di borotalco sul sederino, lo accarezzò sulla testa, su cui iniziavano a comparire rari capelli. In quel momento egli provò sulla mano una strana sensazione tattile. Poi prese coraggio e confidò con una punta di turbamento alla moglie: "Rosella, ma è tutto unto!". La signora Rosa Bossi in Berlusconi, da padana concreta e volitiva, gli ingiunse di non dire pirlate. E asciugò il bimbo con più vigore del solito.



Il piccolissimo Silvio viveva gli anni che precedevano la seconda guerra mondiale con l'innocente incoscienza dei suoi anni. Non ne aveva ancora due quando il fascismo emanò le prime leggi razziali e i bimbi ebrei più grandicelli iniziarono a non potere più andare a scuola. Presero così a circolare negli asili e nei giardinetti le barzellette antisemite, che il piccolo imparò rapidamente a raccontare dimostrando, pur nel suo lin-

guaggio infantile, un inusitato piglio umoristico. Pare anzi che per ascoltarlo si raccogliessero intorno a lui, specie di domenica, gruppi di adulti divertiti.

Il papà Luigi e la mamma Rosa continuavano a lustrarsi gli occhi con la vista di quel virgultino pieno di iniziativa e di senso dell'intrapresa. Egli denotava una spiccata propensione a emergere in un numero infinito di attività: nell'economia, visto che, per sfruttare il successo, si era messo a chiedere un soldino per ogni barzelletta raccontata; nella musica, vista la disinvoltura con cui intonava le allegre canzoncine del regime suonando al pianoforte della sua stanzetta, proprio davanti al circolo Sasseti; e perfino in politica, visti i salti di gioia e di approvazione ai quali si era istintivamente abbandonato, a nemmeno tre anni, quando la radio aveva dato la notizia della soppressione della Camera dei deputati e della sua sostituzione con la Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

Amava la velocità e l'azione, il piccolo Silvio. E fu forse per questo che papà Luigi e mamma Rosa iniziarono a coltivare per il suo futuro un sogno molto particolare. Non lo sognavano manager, né musico e nemmeno ministro o capo del governo. Lo sognavano eroe militare: prima tenente coraggioso e generoso, simbolo del grande sentimento dell'onore; poi, al culmine della carriera, generale dal petto gonfio di medaglie, garante della sicurezza e della pacifica laboriosità dei suoi concittadini. Eroe militare. Come non capirli, i due genitori, presi da amore sviscerato per quell'allora unico figlio? Li muoveva la temperie dell'epoca. L'Italia padrona dei cieli e del mare, la divisa come simbolo delle virtù dell'uomo vero, il mito della virilità e dell'obbedienza, il gusto dell'avventura: potevano non sperare che quei gloriosi destini toccassero al proprio figlio, loro, piccola borghesia moderata milanese, per di più già presaghi dell'accerchiamento a cui sarebbe stata sottoposta la propria casa da parte dei militanti comunisti negli anni a seguire?

Papà Luigi tornava ogni giorno dalla banca Rasini e si carezzava il figliolo, continuando - di quando in quando - a provare la conturbante sensazione che egli avesse la testa un

po' unta. Poi, senza smettere di guardarlo mentre giocava con i grembiulini e con le guardie svizzere (la sua passione), si confidava dolcemente con mamma Rosella: "Eppure io lo vedo bene militare". La mamma annuiva generosa: "Vedrai che lo diventerà". Il ragionamento e il sogno diventarono ancora più incalzanti dopo che proprio uno zio del piccolo Silvio, Luigi Foscale, marito di una nipote del Luigi, partì alla volta dell'Albania con le truppe italiane. C'era solo da capire in quale arma o specialità il piccolo Silvio, già tanto dotato, avrebbe potuto eccellere. Papà Luigi ne scrutava ansiosamente le pargolette membra per trarne credibili auspici. Così un giorno confidò a un amico: "Entrerà nella Guardia di Finanza, e li avrà tutti ai suoi ordini". Un altro giorno, sembrandogli in via di crescita prematura, si corresse e si lasciò andare con la moglie: "Vedrai, comanderà i corazzieri e da lui dipenderà perfino il Re".

Ma Silvio cresceva e sembrava attratto da ben altre attività. Suscitò intorno a sé solo una lieve speranza quando espresse, piagnucolando, il desiderio di partire per la campagna d'Africa. Tutto rientrò però appena fu chiaro che egli pensava che Africa fosse una ridente località della Brianza. Per il resto contava monetine, diceva le preghiere (e con particolare immedesimazione il "Padre nostro"), giocava con una palla di stracci e ascoltava con competenza impensabile in un bambino le radio-cronache delle fasi della guerra. Approvò senz'altro, così tramandano oggi con un tocco di piaggeria i suoi amici, la scelta di Mussolini di dichiarare prima la "non belligeranza" e di entrare poi in guerra al fianco dei più forti quando la vittoria sembrava ormai a portata di mano. "Eh eh", scoppiò a ridere di fronte alla signora Rosella, che si inorgoglivava di tanta intelligenza, "è così che si fa", esclamò mettendo in luce precocemente la saldezza dei propri principi.

Passò il tempo, circa due anni dall'applauso (che lui, nel suo lessico infantile incomprensibile ai più, chiamava *stendingove-scion*) con cui il piccolo prodigio aveva accolto la notizia della soppressione del parlamento, ed ecco che, nel 1941, lo zio Foscale tornò dall'Albania.

Fu un avvenimento meraviglioso. La famiglia fece festa al militare che tornava dalla guerra. Lo zio raccontò e disse scene da straziare. Il piccolo Silvio festeggiò a modo suo. Cantò per tutti, con il suo vocino insinuante, le canzoni che aveva imparato dal nonno paterno Paolo. E quando il pubblico presente, commosso per tanta partecipazione e per il ritorno dello zio, iniziò a ringraziarlo per l'esibizione, egli guardò tutti con indignato stupore e pretese dal superstite e dai suoi parenti il versamento di un'offerta. L'episodio mise a fuoco un tratto fondamentale della psicologia di questo bambino che il mondo, benché incupito e distratto dalla guerra, stava imparando a conoscere. Egli era in grado di volgere a suo vantaggio le vicende più difficili e tristi, di praticare a meraviglia la massima secondo cui non tutto il male vien per nuocere.



Quel 1941 non fu però solo l'anno dell'esordio del piccolo Silvio nelle vesti del simpaticissimo piccolo raccoglitore di oboli. La vita gli preparava, come sempre succede ai predestinati, un intero sistema di circostanze favorevoli e di convenienti amicizie. Giusto l'11 settembre del 1941, ossia sessanta anni esatti prima della tragedia delle Twin Towers, si verificò un evento assolutamente benefico per l'intraprendente bimbo di via Volturno. La data poté sembrare allora, e per molto tempo in seguito sembrò, totalmente priva di significati. Ma dopo il disastro del millennio successivo ha acquisito una sua indiscutibile potenza simbolica, ribadendo come nella storia, in forza di

una specie di legge del “parallelismo inverso”, le date e le circostanze favorevoli a Silvio Berlusconi sarebbero state funeste per l’umanità. Accadde dunque in quel giorno in cui le armate alpine italiane erano impegnate sul tragico fronte russo che il bimbo confidasse alla mamma di provare alcune strane sensazioni. Mentre transitavano per via Sasseti in passeggio (Silvio camminava infatti a piedi solo dietro pagamento di una generosa manciata), il piccolo chiese alla signora Rosa Bossi in Berlusconi di fermarsi un attimo perché sentiva uno strano, fortissimo odore. Un profumo, disse lui. La mamma gli provò amorevolmente la febbre, ma gli trovò la fronte fresca come una rosa. Silvio però continuò a guardare fisso il cielo e, come in preda a un moto estatico, disse: “sento odore di zagare e di gelsomini”. La signora Rosa, guardando i binari del treno in lontananza, gli provò di nuovo la febbre. Di nuovo niente.

Dopo un po’ di tempo un sensitivo spiegò l’arcano. Quell’11 settembre era nato nella lontana città di Palermo un vivace ma silenzioso bambino che sarebbe diventato compagno di giochi prediletto di Silvio. Si chiamava Marcello. Insieme avrebbero giocato alle costruzioni, insieme avrebbero promosso viaggi turistici di cassate e di cavalli - storni, bai, di tutti i tipi, ma proprio di tutti i tipi - dalla Sicilia alla Padania (così il sensitivo consigliò a papà Luigi di fare chiamare in casa da allora in poi la pianura padana). Insieme avrebbero praticato il divertente gioco della corsa dei nobili, detto dei conti correnti. Insieme avrebbero fatto da meritori testimonial contro l’anoressia, imminente flagello della modernità, frequentando di preferenza uomini di pancia. Insieme avrebbero giocato senza sosta a guardie e ladri. Da lì venivano dunque quel giorno gli esotici aromi avvertiti con rarissima sensibilità olfattiva dal piccolo Silvio. Il quale, grazie al suo istinto sovranaturale, aveva capito subito che era comunque successo qualcosa che avrebbe cambiato la sua vita. E per questo nei rari tramonti infuocati dell’autunno milanese si affacciava alla finestra cercando di riassaporare quel delizioso profumo di zagare e di gelsomini. Era come se avesse scoperto il principio dell’anima gemella, e

forse in cuor suo immaginava che in un punto lontano del mondo fosse nata la sua futura fidanzatina.

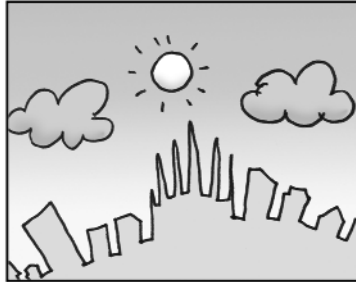
Ma poiché, oltre a essere romantico, il nostro bimbo sapeva anche essere fantasticamente pragmatico, nel frattempo si dedicava anima e corpo a incrementare il proprio personale patrimonio. Narrano oggi i suoi biografi autorizzati che si tuffò a un certo punto nell'arte ("bisnis" diceva lui nel suo italiano stravagante) dei burattini. Faceva tutto Silvio: il produttore, il regista, lo sceneggiatore, il costumista, l'attore e il cassiere. Intagliava, così ci è stato ufficialmente tramandato, i burattini nella cortecchia di pino, poi li pitturava, scriveva il copione e faceva le voci. E anche questo è degno di nota. Poiché egli in realtà progettava, come burattinaio, di dar vita a un mondo popolato di burattini votati a parlare con la sua voce. Gli piaceva ogni genere di copione: amava giocare in compagnia al teatro in maschera o al teatro di cappa e spada; mentre voleva giocare sempre da solo al cosiddetto teatrino della politica.

Papà Luigi era esterrefatto di fronte a un genio così versatile. Il bimbo infatti, a furia di seguire la mamma a far la spesa, aveva imparato a memoria i prezzi di tutti i generi alimentari in vendita al mercato rionale di via Volturmo. Ed era diventato noto per offrire consulenze sui banchetti più convenienti per i singoli generi. Gli bastava una modica percentuale sui risparmi procurati, per accompagnare le massaie degne di questo nome (ossia non spendaccione come quelle dei tempi a venire) ai singoli banchi e suggerire gli acquisti meno costosi: "qui le pere, lì le patate, lì ancora i pomodori", indicava garrulo. Poi intascava e tornava a casa a giocare con le sue creature di legno.

Silvio in effetti adorava vedere i burattini andar di qua e di là a ogni suo minimo movimento delle dita. Adorava sentirli parlare con la sua voce. E fu in quella suprema prova di vita che è il gioco, che egli condusse le sue prime, profonde riflessioni sulla libertà. Era più libero lui o uno dei suoi burattini? Senz'altro lui. La vera libertà, il massimo della libertà, come dubitarne?, consisteva dunque nel fare eseguire agli altri la propria volontà. Fu anche in base a questi rudimenti del proprio

pensiero politico che egli provò da allora in poi una meravigliosa affinità con tutti i burattinai del mondo, con alcuni dei quali si sarebbe perfino legato, per infantile pudore, in sodalizio segreto.

“Che cosa dobbiamo aspettarci in più da lui, quale nuova sorpresa?”, si chiedevano un po’ (ma legittimamente) tronfi i due pur umili genitori. Essi ebbero la risposta una domenica che, alla presenza di amici e parenti, il piccolo Silvio tenne un breve spettacolino con i suoi burattini. Alla fine sbigottendo gli astanti si tirò via il cappellino di carta e fece un rapido giro del salotto e del tinello per chiedere, così suggerì, un “mero contributo” in denaro. Non fu questa però la sorpresa per i due genitori, che ben conoscevano le gaie attitudini predatorie del figliuolo. Fu invece la constatazione che sul cappellino che egli aveva usato per la recita c’era una traccia di unto. Papà Luigi, di nuovo turbato, disse alla moglie: “Stavolta è unto davvero sulla testa”. E la mamma, benché pratica e concreta, si lasciò scappare un gridolino: “Come minimo vuol dire che porta fortuna”. La notte stessa giunse la notizia della disfatta di El Alamein.



Qui comincia l'avventura
di una schiatta retta e pura
di virtù son dei campioni:
la famiglia Berlusconi.



È in subbuglio il mondo intero:
l'Italietta assurge a Impero
e spedisce i bersaglieri
a scannare un po' di neri



A Milano, nasce un bimbo,
con due orecchie tipo Dumbo:
suo divin compito in terra:
"bolscevichi vi fo' guerra!"



Pur piccino e risoluto
non ci mette che un minuto
a strillare: "via, vi ho visti!"
"mascalzoni comunisti!!"



Il rampollo ha già nozione
della gran benedizione
che gli grava sul capino:
è più unto di un pinguino!



A esser schietti è un po' venale,
e i suoi restano un po' male
quando pel primo dentino
un milion chiede al topino!